

La periferia ha una consistenza corpuscolare. Rappresentata senza le strade e i segni orografici, ma disegnata con le sole sagome annerite degli edifici, essa rivela una strutturazione granulare. Come uno sciame fitto e casuale di punti di diversa grandezza la periferia evoca l'immagine di una galassia, ricordando anche le piatte superfici trafitte da innumerevoli buchi di Lucio Fontana o le composizioni pulviscolari dell'ultimo Gastone Novelli, quello della serie "L'Oriente risplende di rosso".

All'interno di una accentuata disseminazione del costruito i valori spaziali sono dati dalla discontinuità, dalla assenza di relazioni precise tra i manufatti, dal ruolo della distanza, dal vuoto come entità non misurata. Un vuoto inteso come sostituto poetico di un tracciato costituzionalmente autocensurato.

Tale carattere inespresso della materia insediativa periferica — una materia talmente energetica da essere divenuta emblema totale della metropoli — è alla base della sua identità celibe. L'urbanizzazione della campagna ("del campo", du champ, Duchamp, con un gioco di parole), ovvero la colonizzazione atopica della campagna, si risolve in un processo di crescita incontenibile, una crescita che nel suo patologico confermarsi trascende l'autoreferenzialità per approdare ad un vero e proprio autismo. Cercando il limite della città la periferia nega se stessa, positivamente, un limite.

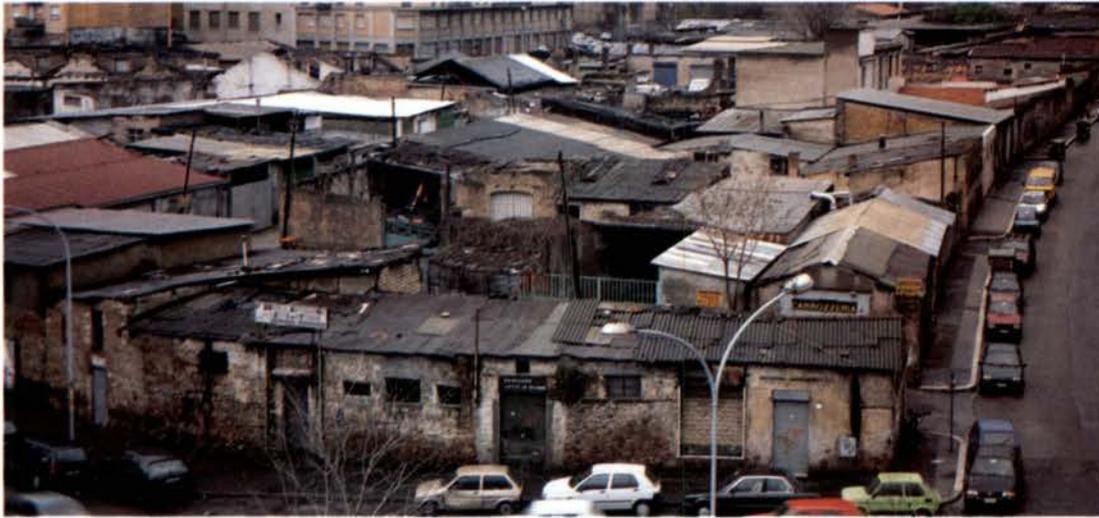
Messo in prospettiva il sistema corpuscolare non cambia apparentemente aspetto. In realtà la complessità della sua struttura governata dal caos, o meglio dai "margini del caos", parafrasando uno slogan coniato da Christopher G. Langton, non sembra sottoporsi volentieri al dominio unificante ed analitico della rappresentazione prospettica, donandosi piuttosto alle immagini plastiche e metamorfiche dei fluidi e dei gas.

Normalmente sono due gli atteggiamenti che si assumono nei confronti della periferia, campo dei "corpi ambientali virtuali", entità insediative e architettoniche sparse e apparentemente autonome che trovano



*Franco Purini con Paolo de Chiero. Progetto per l'area di Pioltello, Milano 1995*





Roma (via Scalo San Lorenzo), 1997

nel frammento la loro possibilità di esistenza. Il primo atteggiamento, “pasoliniano” si potrebbe dire, vede nella periferia il luogo di una innocenza altrove perduta, un territorio esistenziale storico abitato da un ceto sociale, tanto mitizzato quanto ormai quasi del tutto scomparso, come il sottoproletariato urbano. Da questo punto di vista la periferia è considerata come un valore assoluto e il suo destino è quello di essere conservata così com’è. Il secondo atteggiamento individua al contrario nella periferia la negazione per definizione dei valori urbani. Insieme moralistica e difensiva, intrisa di cattiva coscienza e di sospetto riformismo questa interpretazione produce sia le proposte di radicali demolizioni (la distruzione del Corviale a Roma o delle “vele” nel quartiere napoletano di Secondigliano) sia del recupero del tessuto “degradato” tramite operazioni “sanitarie”, risolte spesso nella dimensione del tutto inadeguata dell’arredo urbano, sostituito di ben più importanti strumenti di intervento sulle città. A fronte di questi due atteggiamenti ce n’è un terzo, più esplicito e meno ideologico, che accoglie la periferia nella sua struttura costruendo prima di tutto uno sguardo capace di coglierla con interezza in quella estetica del residuale, dell’interrotto, dell’indeterminato che essa propone come segno poetico di tutto l’organismo urbano. Compreso il suo centro stori-

co, ovviamente, anch’esso ormai del tutto omologato alla pratica erratica e discontinua imposta dalla periferia. La strategia progettuale messa in atto all’interno di questo terzo modello interpretativo non vuole ricorrere quindi agli argomenti della ricomposizione, della “bonifica”, del miglioramento, ma intende accentuare la discontinuità, il carattere frammentario, la casualità del tessuto periferico in quanto valori estetici prima che insediativi.

L’irregolarità del tracciato e del tessuto costituisce la dimensione più evidente della periferia, un’irregolarità che peraltro non appare del tutto priva di una necessità interna e di una coerenza nella scrittura spaziale.

Pensare di sovrapporre a questo disordine atipico un universo dissonante, informale, ibrido — un ordine urbano derivato dalle categorie tipo-morfologiche non sembra di grande interesse, seppure si tratti di una possibilità del tutto legittima. Con una simile operazione di “normalizzazione” si guadagnerebbe senza dubbio in chiarezza insediativa e in riconoscibilità degli elementi edilizi. Si perderebbe però quella carica di seduzione sprigionata dall’illimitato e dal frammentario, dall’indefinito e dall’intermittente, dall’interrotto e dal transitivo, che rinvia ai territori dell’avventura, alla fascinazione dell’attraversamento, alla tentazione del pericolo.